

# CULTURA

In polemica con "Italia Nostra", il critico d'arte Federico Zeri ha scritto questa drammatica "controlettera aperta" (e "L'Europeo" apre un'inchiesta); è colpa anche della "borghesia di sinistra" se il patrimonio archeologico della capitale si degrada

## ROMA MUORE

**Intorno alla metà del sesto secolo esistevano in Roma 3890 statue in bronzo esposte in luoghi pubblici; di esse sono giunti sino a noi, più o meno integri, circa dieci pezzi. Nella Roma del 1979 i bronzi situati all'aperto non sono molti; ma per quanto scarsi di numero, essi corrono il rischio di finir male. Non è che la popolazione sia costretta a fonderli per fabbricarsi padelle o spiedi, come accadde nel Medioevo; ma è che la tutela della loro incolumità viene condotta in modi che fanno temere il peggio.**

«E' di pochi giorni fa la notizia del vandalico furto che ha rovinato la celebre fontana cinquecentesca in piazza Mattei, la cui decorazione in bronzo era stata rimossa da anni per procedere al suo restauro. Si credeva che (considerando la serie ininterrotta di sifregi e distruzioni di cui sono vittime monumenti e opere d'arte di Roma e dintorni) le sculture della fontana non venissero riportate all'aperto, ma esposte in un museo, per essere sostituite in loco da calchi, dello stesso materiale e perfettamente identici agli originali di Taddeo Landini. Invece è accaduto il contrario; con il risultato che una delle tartarughe del bacino superiore è stata derubata nottetempo. Sul restauro della fontana discuteva una commissione apposita: possibile che nessuno abbia proposto di tutelare le bellissime opere, evitando di offrirle alla mercè dei delinquenti? Sarebbe interessante sapere chi ha voluto la soluzione adottata, anche perché l'allora

sindaco di Roma, Giulio Carlo Argan, è uno storico dell'arte, ed è impensabile che la questione non fosse stata proposta al suo verdetto. Ma dalle voci raccolte in Campidoglio nasce il fondato sospetto che la verità su questo episodio non verrà mai fuori.

«Alla luce di fatti del genere è bene esaminare la lettera aperta che l'avv. Giorgio Luciani, presidente della sezione romana di "Italia Nostra", ha inviato al nuovo sindaco di Roma, Petroselli, e che è stata pubblicata da alcuni quotidiani (l'ha riprodotta per intero "Il Tempo" dell'8 ottobre). Tale lettera richiama l'attenzione del sindaco e della giunta capitolina su una serie di iniziative culturalmente qualificanti per la capitale che, afferma l'avv. Luciani, "possono essere prese a breve termine, senza aggravio per il bilancio, ma con ferma volontà politica"; aggiungendo che "Italia Nostra" ritiene necessaria e urgente l'assunzione, da parte della

archiviocederna.it



### CULTURA Roma muore

sto non sarebbe che l'inizio: Adriano La Regina non nasconde di voler riunificare tutta l'area dei Fori, chiudendo al traffico via dell'Impero da piazza Venezia al Colosseo per creare un parco archeologico che si collega attraverso le terme di Caracalla con la passeggiata archeologica fino all'Appia Antica.

La terza mossa, infine, per dare scacco. Adriano La Regina ha scelto il 21 aprile 1979, Natale di Roma. Una data appropriata per raccontare come i documenti più importanti di quella Roma stanno scomparendo senza che nessuno se ne accorga: i rilievi storici che disegnano le architetture dell'arco di Tito, le colonne istoriate di Marc'Aurelio e Traiano, l'arco di Settimio Severo, l'arco di Costantino, il tempio di Romolo, il tempio dei Castori si stanno letteralmente sciogliendo sotto l'azione combinata dello smog provocato dagli impianti di riscaldamento a gasolio e del tempo. E' come se i marmi esplodessero corrotti da una febbre sotterranea che li trasforma in gesso.

Basta passarci sopra una mano per veder sparire in uno scintillio di cristalli di gesso nasi, lance, profili, elmi dei guerrieri di Marc'Aurelio o Traiano. La colpa è dell'umidità sotterranea che in presenza di acqua si trasforma in acido solforico: queste sostanze penetrano nel marmo e lo trasformano da carbonato di calcio in solfato di calcio (gesso), in pratica un composto instabile destinato ad una rapida rovina. Lo strato superiore si copre di croste nere, poi esplosioni sfuggano l'immagine originale, senza si vede con terribile chiarezza dalla foto che pubblichiamo a pagina 148. Come rimediare? Come si può consolidare il marmo? « Bisogna intervenire il meno possibile », è il parere di Giovanni Urbani, direttore dell'Istituto centrale per il restauro, « e invece è necessario pulire, ogni anno, con mastri specializzate e tempi lunghi ». Insomma, un cordiale avvertimento per La Regina: basta, una volta per tutte, con i sogni di « conservare tutto ». « Questi monumenti si possono salvare solo se protetti dalle intemperie », insiste Urbani. E fa un solo esempio polemico: « La storia in rilievo delle gesta di Augusto non sarebbe leggibile se dopo che fu scoperta nel 1938, l'Ara Pacis non fosse stata chiusa in quell'orribile scatola, tra il lungotevere e il mausoleo di Augusto, che sicuramente non piace a nessuno ».

Insomma, la tecnologia distrugge i monumenti ma la tecnologia può anche essere usata per ripararne i danni. E invece per dare a Roma un'immagine diversa la tecnologia non è mai stata usata. E così mentre i monumenti crollano, all'ufficio del traffico del comune, si preoccupano solo della chiusura forzata di via della Consolazione. Quella strada, Adriano La Regina la vede dal suo ufficio di sottoprintendente al Foro romano. Su quella stessa via della Consolazione "terre de touché" di questa polemica sotterranea, si affaccia, in alto sulla rocca del Campidoglio, un'altra finestra e un altro ufficio non meno prestigioso. E' la stessa finestra da dove Giovanni Battista Fratesi studiava la prospettiva del Foro e dove ora lavora e comanda il sindaco di Roma. In basso, l'arco di Settimio Severo e il

segue a pagina 148



L'arco trionfale di Settimio Severo transennato dopo il terremoto del 19 settembre. A sinistra la ricognoscenza documentativa fotografica degli effetti dello smog sulla colonna Antonina (le tre foto in alto) e la prima a sinistra di centro, sull'arco di Costantino (le due foto al centro) e sulla colonna Traiana (le tre foto in basso)

### CULTURA Roma muore

*segue da pagina 146*

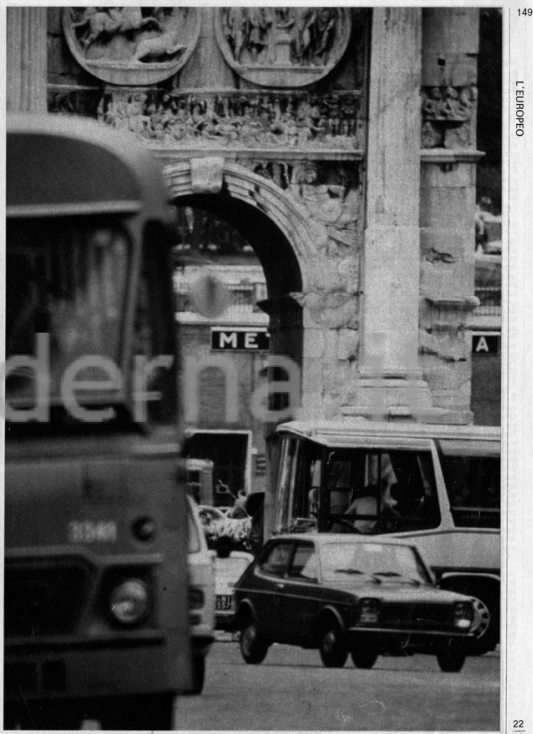
tempio di Saturno danneggiati dal terremoto, più in là le colonne imponenti del tempio dei Castori minacciate dallo smos- più in fondo a destra il tempio di Romolo... « Beni dell'umanità », dice Luigi Petroselli, dal 27 settembre '79 nuovo sindaco co- munisti di Roma dopo le dimissioni di Giulio Carlo Argan. L'idea di un grande parco archeologico popolare" attrae il nuovo sindaco: Ma Petroselli ritarda anche le braccia: « Ci sono anche le macchine, dove le mettiamo? ». Nessuno lo sa. Messimo ci ha mai pensato: Roma è cresciuta su se stessa come una cipolla, strato dopo strato, senza mai trovare la fantasia di reinventarsi. Che tutto ora si risolve con la proposta di un parco archeologico unico al mondo? La città si può rimodellare (a partire dal suo centro antico? E'idea originale in verità non è dell'intraprendente sovrintendente; il progetto del parco risale ormai alla fine degli anni Cinquanta quando furono presentate tre proposte di legge (una firmata da Antonio Giolitti e Ugo La Malfa) per l'esproprio dei terreni (250 ettari) che vanno da Porta San Sebastiano a tutta la via Appia. Costo: Siamo ancora quasi al punto di partenza: "Italia Nostra" vi ha dedicato due mostre ("Roma sbagliata" nel 1975, e "Il parco dell'Appia Antica" nel 1976; una delle più accanite fautrici del progetto, Ghio Calchi Novati, è diventata assessore all'urbanistica del comune di Roma; Italo Insolera e Leonardo Benevolo (il meglio della cultura urbanistica italiana) hanno spiegato tutto in due libri ("Roma moderna" di Insolera, e "Roma oggi" di Benevolo); uno storico dell'arte, Gianni Carlo Argan, è stato sindaco di Roma per tre anni; ma una nuova idea di città non è venuta fuori.

L'ex-sindaco Argan segue ancora e da lontano, lo sviluppo della polemica: « Sono favorevole al parco archeologico », dice, facendo capire che il suo parere conta ancora molto, « sono favorevole all'espulsione dal centro storico del traffico privato; ridare i palazzi, la storia di questa città, o le macchine, tertium non datur ».

« Ma siamo pazzi? », risponde invece Tullio De Felice, assessore al traffico del comune. « Posso consentire al massimo che diventi definitiva la chiusura di via della Consolazione e che la circolazione al Colosseo rimanga così come è ora. Non posso permettere che si spaci in città la città eliminando via dei Fori Imperiali ».

Ma quante sono le macchine che attraversano il centro storico? Quante ogni giorno passano di fronte al Colosseo? Quante intascano piazza Venezia? Quante scendono da via Cavour nel fatidico tentativo di raggiungere il Tevere? Sembrerà una stranezza, una buria, una beffa, ma a tutte queste domande non c'è risposta. Nel 1964 il Campidoglio affidò un'indagine sulla circolazione a Roma all'architetto e studioso di architettura, Gabriele Scimemi: lo studio venne ultimato (prevedeva la deviazione del traffico su due anelli tangenziali periferici), o quasi, ma

*segue a pagina 150*



L'arco di Costantino, accanto al Colosseo, immerso nel traffico di Roma. A destra: via della Consolazione dopo il terremoto. Sullo sfondo, le colonne del tempio di Saturno

**CULTURA**  
**Roma muore**

segue da pagina 148

Il comune non ne entrerà mai in possesso perché finora non è riuscito nemmeno a pagare l'équipe che lo ha realizzato. Scimmia da allora, è emigrato a Parigi e il piano è rimasto depositato da un notaio, dove ancora si trova sigillato.

Nel 1976 è la Esso a finanziare (non più che intuibili obiettivi) una ricerca per misurare il tasso di inquinamento nel centro storico. Ma anche la ricerca Esso è rimasta top secret. Perché? La ragione è fin troppo evidente: quei dati dimostravano che il tetraetile di piombo, dannoso per uomini e cose, superava di molto le stesse percentuali di pericolosità previste dalla legge.

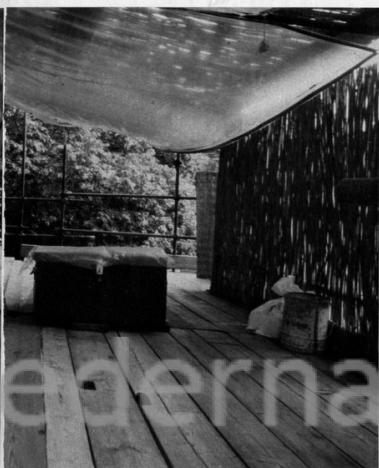
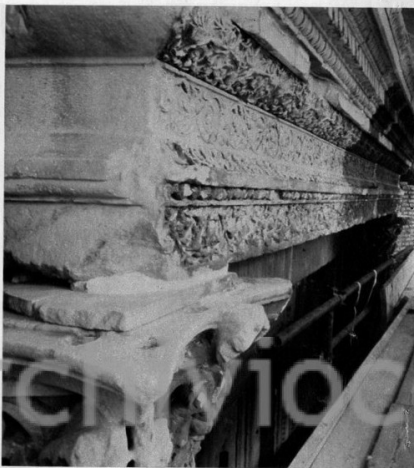
Dunque anche soltanto come si muove questa città, nessuno lo sa.

Fra le idee di Argan, quando era sindaco, ce n'era una che gli stava molto a cuore: trasformare il centro storico che gravita fra piazza Venezia, la camera dei deputati e il Senato della repubblica, in una "city" politico-culturale, espellendo il personale dei ministeri, gli uffici centrali delle banche, restaurando gli edifici del comune e destinandoli ad ospitare fondazioni, centri culturali, biblioteche e abitazioni per i residenti (artigiani e commercianti) e i ceti intellettuali (giornalisti, professori universitari, scrittori, case editrici, studenti). «E' per questo che ho convinto lo Stato ad acquistare il palazzo Poli, dietro la fontana di Testi, per mettere che finisse fra le grinfie del banco di San Paolo», dice l'ex sindaco.

Mussolini per abbattere il quartiere dei Fori imperiali ci impiegò poco più di nove mesi. Ora invece i tempi sono epocali per il comune di Roma. Quanto ci vorrà per attuare un progetto definitivo, qualsiasi esso sia? Ma quali sono in concreto questi progetti? Il più radicale è quello di Leonardo Benevolo: abbattere tutta la Roma moderna intorno al centro, grosso modo a partire dagli obbrovri costruiti a partire dal 1860; espellere il traffico, costruire ai limiti periferici del centro (al posto del palazzo delle Esposizioni di via Nazionale, per esempio, o del candidato Altare della Patria a piazza Venezia) e realizzare il cuneo di verde che dall'Appia Antica arriva fino al Campidoglio, come aveva già previsto il prefetto francese di Napoleone Camille de Tournon.

Un altro piano è stato elaborato, con intenzioni puramente sperimentali, da un ingegnere dell'università di Roma, Pierluigi Romo. L'idea del progetto è quella di risolvere il problema del traffico nella zona archeologica dei Fori, dove vanno a finire le macchine che arrivano da via Cavour? Come riunificare il Foro romano con quello di Vespasiano, di Cesare, di Nerva, di Augusto, di Traiano? Nelle intenzioni del sovrintendente Adriano La Regina, quei resti archeologici scavati dagli archeologi di Mussolini e ricoperti all'84 per cento (furono scoperti circa 76 mila metri quadrati, e di questi ben 64 mila furono risepelliti sotto via dell'Impero) «potrebbero diventare una serie di piazzole». Ma per poterlo fare bisogna escludere le macchine. Ed ecco perciò che Pierluigi Romo immagina un sottopassaggio gigantesco che dalla fine di via Ca-

segue a pagina 152



Isiario della colonna Antonina. A sinistra: il Foro romano. In alto: i Fori. In basso: il restauro dell'architetto del tempio di Romolo.

**NICOLINI: IO NON SVENTRO, DESIDERO**

A Renato Nicolini, assessore all'"effimero" del comune di Roma, ma anche architetto, abbiamo chiesto un'idea per salvare Roma. Eccola.

L'idea del "parco archeologico" è un'idea chiave per il futuro di Roma. O traffico o monumenti: non è una novità, è un fatto. Purtroppo per Roma le ultime idee sbagliate ma chiare, di intervento sulla città sono state espresse e realizzate dal fascismo. Qualcuno ne predica ancora oggi, sia pure del tutto inconsapevolmente, l'attualità: Leonardo Benevolo, che vorrebbe sventrare gli sventramenti e l'espansione ottocentrica, per isolare il centro storico inteso come un unico coloniale monumento. Intorno a questa città, la "polenta scodellata", come l'ha definita Argan, dell'espansione senza qualità del trentennio democristiano. Se la città del fascismo dà la forma — ancora oggi — a Roma, è con questa che occorre confrontarsi. E via dell'Impero (e placida persino a Le Corbusier) ne è il centro. La cultura non è un oggetto inutile, il superfluo dell'economico, è la coscienza che una civiltà ha di sé.

Spiego la mia "strategia dell'effimero". Come si affermano le idee? Bisogna crederci e renderle credibili, far desiderare il cambiamento, realizzarlo anche parzialmente e poi frammicchiare, perché possa essere verificato da tutti. Populismo? No: democrazia. Agirei perciò allora su due fronti.

Il primo, far capire come i beni culturali possano essere prodotti. Naturalmente non si tratta di mangiare spaghetti sui capitali. Si tratta soprattutto di un uso proprio della parte di città che è uno comune chiamato "centro storico". Non uffici, bensì attività culturali, e soprattutto — senza falsi romanticismi — commercio, artigianato specializzato, alberghi, ristoranti e tanto turismo. E' possibile che a Roma, a differenza di tutte le altre grandi metropoli, non esistano posti dove mangiare, incontrarsi, assistere ad uno spettacolo, di notte? Perché i musei, le stesse gallerie d'arte private, non sono aperti la sera? Mi sembrano misure che dovrebbero, sia pure parzialmente, il senso di un centro storico al servizio della città (non più centro nevralgico e dolente del traffico) luogo di incontro permanente.

Il secondo fronte? Ho in mente una "mosa del cavallo". Costruire nel resto della città luoghi di aggregazione autonomi dal centro storico (i centri culturali finanziati con oltre nove miliardi dalla regione Lazio, tra cui la prima vera biblioteca pubblica di Roma, 300 mila volumi, al Casilino), avviare la realizzazione selettiva dei nuovi centri direzionali, spostare verso est il centro della città.

Non soccorre l'ingegneria sociale, tanto meno quella del traffico. Non serve forse nemmeno un piano regolatore come veniva tradizionalmente concepito dalla nostra urbanistica anni Cinquanta e Sessanta. Occorre cominciare a costruire (e subito) parti della città complete, pensate secondo una logica diversa, non fantasmi ma esempi di un'altra città.

### CULTURA Roma muore

segue da pagina 150

vair scende per 15 metri sotto il livello stradale saltando l'incrocio con via dei Fori imperiali: il tunnel parte in corrispondenza del lato est del Foro della Pace e invade una piccola zona dove sono necessarie opere di demolizioni, passa sotto la chiesa di SS. Cosma e Damiano, dopo aver evitato la fondazione dello spigolo nord della basilica di Massenzio. Poi le gallerie continuano sotto il Palatino e terminano in corrispondenza dello strapuntino del colle per uscire di nuovo all'aperto di fronte al Circo Massimo. Per il tratto compreso invece tra la basilica di Massenzio e piazza Venezia Pierluigi Romeo prevede di costruire una passerella volante su piloni, una specie di pensilina d'asfalto in acciaio inossidabile che non intralci i percorsi pedonali da un Foro all'altro.

Saranno mai applicati questi progetti? Roma cambierà come sono cambiate e continuano a cambiare Parigi, Londra ecc. La febbre dei monumenti, l'espulsione del traffico dal centro, il progetto del parco archeologico sono diventati qualcosa di più che un semplice problema culturale e urbanistico. Lo sa bene Luigi Petroselli: il prossimo anno ci saranno le nuove elezioni comunali e il problema per i comunisti sarà uno solo: come vincerle? Cambiando il volto di Roma o lasciando la città così com'è?

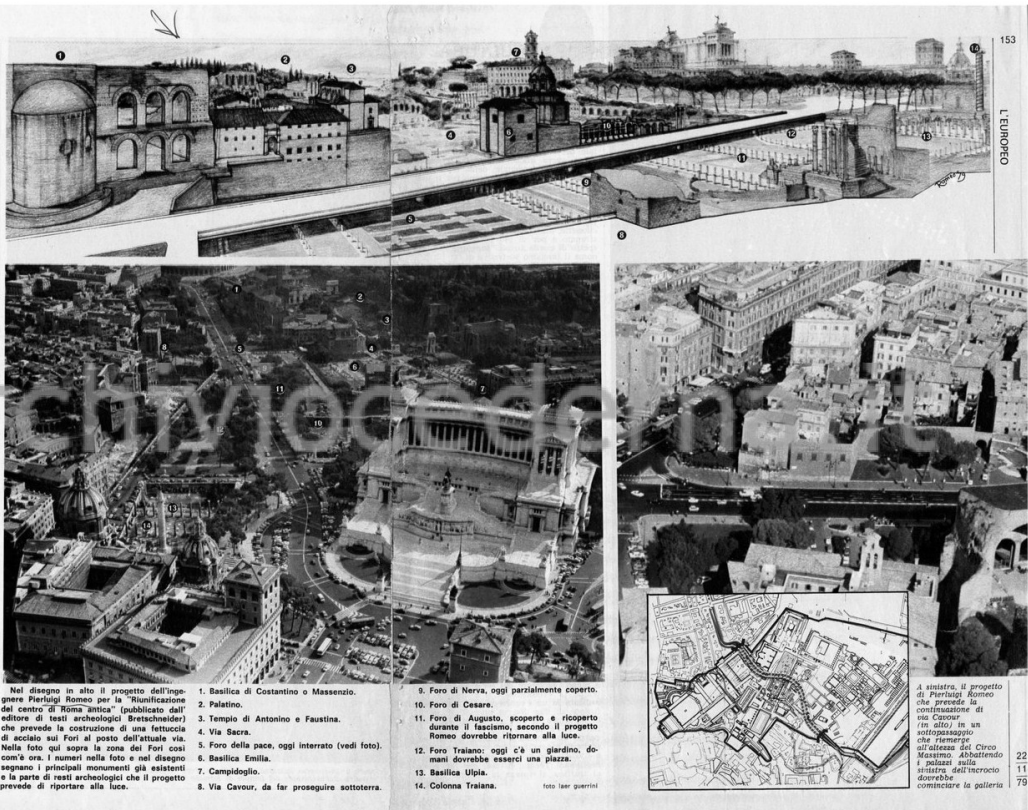
## Ed ecco il diario del grande sventratore

**N**ella polemica sui difficili rapporti tra la Roma moderna e il suo millenario patrimonio archeologico, in cui, come ha raccontato fin qui Pasquale Chessa, sono stati coinvolti studiosi dell'antichità, storici dell'arte, esperti di restauro, "braveri", urbanisti, architetti e politici, entrerà fra qualche giorno anche un libro: "Musolini urbanista", scritto da Antonio Cederna e pubblicato da Laterza. Sarà un libro clamoroso: per il suo tema, lo «svanimento di Roma negli anni del consenso», come si chiama dal frecceseggiato sottotitolo; per la sua programmatica «parzialità», proclamata fin dalle prime righe dell'introduzione; e per la personalità del suo autore, un giornalista dalla penna caustica e paradossale che da più di vent'anni si è battuto in tutte le battaglie per la conservazione del nostro patrimonio artistico e naturale: e qualche volta anche a sproposito.

«È del-tier-to-us' capitolo, il quinto, che è dedicato all'episodio centrale (lo «sfontamento di Roma negli anni del consenso»): come si chiama dal frecceseggiato sottotitolo; per la sua programmatica «parzialità», proclamata fin dalle prime righe dell'introduzione; e per la personalità del suo autore, un giornalista dalla penna caustica e paradossale che da più di vent'anni si è battuto in tutte le battaglie per la conservazione del nostro patrimonio artistico e naturale: e qualche volta anche a sproposito.

«È del-tier-to-us' capitolo, il quinto, che è dedicato all'episodio centrale (lo «sfontamento di Roma negli anni del consenso»): come si chiama dal frecceseggiato sottotitolo; per la sua programmatica «parzialità», proclamata fin dalle prime righe dell'introduzione; e per la personalità del suo autore, un giornalista dalla penna caustica e paradossale che da più di vent'anni si è battuto in tutte le battaglie per la conservazione del nostro patrimonio artistico e naturale: e qualche volta anche a sproposito.

segue a pagina 154



Nel disegno in alto il progetto dell'ingegnere Pierluigi Romeo per la "riunificazione del centro di Roma antica" (pubblicato dall'editore di testi archeologici Bratscheider) che prevede la costruzione di una fettuccia di acciaio sui Fori al posto dell'attuale via. Nella foto qui sopra la zona dei Fori così com'è ora. I numeri nella foto e nel disegno segnano i principali monumenti già esistenti e la parte di resti archeologici che il progetto prevede di riportare alla luce.

1. Basilica di Costantino o Massenzio.
2. Palatino.
3. Tempio di Antonino e Faustina.
4. Via Sacra.
5. Foro della pace, oggi interrato (vedi foto).
6. Basilica Emilia.
7. Campidoglio.
8. Via Cavour, da far proseguire sottoterra.
9. Foro di Nerva, oggi parzialmente coperto.
10. Foro di Cesare.
11. Foro di Augusto, scoperto e ricoperto durante il fascismo, secondo il progetto Romeo dovrebbe ritornare alla luce.
12. Foro Traiano: oggi c'è un giardino, domani dovrebbe esserci una piazza.
13. Basilica Ulpia.
14. Colonna Traiana.

foto Isler Guerrieri

A sinistra, il progetto di Pierluigi Romeo che prevede la costruzione di una "fettuccia" (in alto) in un sottopassaggio che riemerge all'altana del Circo Massimo. Abbandonando i pilastri del reticolo dovrebbe cominciare la paleria.



## CULTURA

### Roma muore

segue da pagina 152

damento" di via dell'Impero) della politica di sventramenti del centro storico di Roma, cui pose mano Mussolini agli inizi degli anni Trenta, con l'obiettivo di trasformare la capitale del regno nella capitale del supposto impero fascista. L'impresa aveva anche una data terminale stabilita: il decennale della marcia su Roma, 28 ottobre 1932, giorno per il quale la gran parte dei lavori avrebbe dovuto esser ultimata e la Roma nuova avere un volto. Tutto quanto fu dunque fatto in gran fretta, alla maniera "littoria", che significava in pratica pressapochismo, faciloneria, mancanza di scrupoli, affarismo sfrenato e per di più poco o nessun rispetto di quella stessa "romanità" nel cui nome il fascismo sosteneva di far tutto.

Come ricorda Cederna, però, l'idea di aprire questa benedetta "via dell'Impero" (che adesso più modestamente si chiama "via dei Fori imperiali") non era tutta farina del sacco di Mussolini: veniva « da lontano, dall'eterna fissazione sventratrice che si afferma subito dopo l'Unità, per congiungere piazza Venezia, debitamente allargata, coi quartieri sud-orientali, passando sul corpo del quartiere post-rinascimentale insediato tra i Fori e percorso longitudinalmente da due vie principali, via Alessandrina e via Cremona ». Questa « fissazione » si ritrova infatti in ben tre successivi piani regolatori: quello del 1873, subito dopo l'Unità, che prevedeva già il taglio del palazzo Torlonia, che stava di fronte a palazzo Venezia (e dove nell'11 verrà costruito il palazzo neogotico delle Assicurazioni generali, « obbrobrioso » secondo Cederna) l'allargamento di via Cremona e il suo prolungamento, rasentando la basilica di Massenzio e il Colosseo fino a San Giovanni in Laterano. Cosa curiosa, già in questo piano è prevista, dalla base di quella che sarà in seguito via Cavour « un assurdo », dice Cederna, « viadotto sovrappassante il Foro per congiungere i nuovi quartieri dell'Esquilino con Bocca della Verità e Trastevere »: idea che come s'è visto è stata ripresa di recente dall'ingegner Pierluigi Romeo (vedi pagina 152). Con il piano regolatore di dieci anni dopo, 1883, viene realizzata via Cavour, ma il congiungimento con piazza Venezia è bloccato dalla decisione di costruire la famosa "macchina da scrivere", cioè il monumento a Vittorio Emanuele. Per fargli posto, il piccone comincia la sua « operazione di stupro » tre anni dopo, nel 1886, prima vittima « la bellissima torre di Paolo III, il chiostro di Santa Maria in Aracoeli, il palazzo Torlonia » e lo stesso palazzetto Venezia che « viene smontato e ricostruito verso via San Marco ».

All'idea del viadotto sui Fori si rinuncerà solo un quarto di secolo dopo, con il piano regolatore del 1909: ma nel frattempo la « fissazione » si è sempre più radicata in un « equivoco, cioè sulla confusione di due diverse intenzioni: quella di riportare in luce gli avanzi dei Fori imperiali e la necessità di collegare il centro col Colosseo, secondo quella mescolanza e sovrapposizione di archeologia e traffico che porterà allo sventramento degli anni Trenta, in cui, per far posto al traffico, si spiana la vecchia città e

segue a pagina 156



## CULTURA

### Roma muore

segue da pagina 154

se ne cacciano in periferia gli abitanti, degradando i monumenti a quinte scenografiche, polverizzando i ruderi e ricoprendoli sotto un lago di asfalto ».

Tra le mille proposte cervelotiche e bizzarre che fioriscono intorno al piano del 1909, si fa a poco a poco strada quella di un insigne storico dell'arte, Corrado Ricci, coadiuvato da un mediocre scultore (ha fatto la porta centrale del duomo di Milano) ma abile disegnatore prospettico, Ludovico Pogliaghi. Ricci propone di « isolare » i Fori, limitandosi a « liberare » i ruderi già ben visibili, risparmiando il maggior numero di chiese e ottenendo insomma « con un minimo di demolizioni un massimo di risultati archeologici e monumentali ». Ma, fa notare Cederna, non sono in realtà che « le premesse per la futura tabula rasa »: in otto anni, tra il 1919 e il 1927 si demolisce allegramente un lato della via Alessandrina, si sventra piazza Aracoeli, vi si costruisce sopra un palazzo per uffici, si abbattano la chiesa di san Luca e santa Martina, l'emicidio orientale del Foro Traiano. Finché si arriva al fatale 6 luglio 1931, giorno in cui Mussolini decide l'apertura della via dell'Impero, che permetterà di vedere il Colosseo, simbolo del gigantismo romano antico, dal balcone di palazzo Venezia, nuovissimo « umbilico » del rinnovato impero romano-fascista. E a questo punto la « fissazione » diventa delirio, frenesia, fretta. In meno di un anno, dall'ottobre del 1931 all'ottobre 1932, lo scempio sarà compiuto dall'incalzante « piccone demolitore ».

All'inizio in realtà le idee sono molto confuse: « nessuno sa ancora minimamente come la nuova via imperiale sarà, se larga o stretta, dritta o storta, dove dovrà passare, cosa dovrà demolire, se sarà mai possibile farla arrivare fino al Colosseo ». E' per questo che lo sventramento di via dell'Impero procederà per quasi tutto il tempo « a tentoni, tra decisioni improvvise e contraddittorie ». Il « primo intoppo è un casone costruito tra 1875 e 1880 tra il monumento a Vittorio Emanuele e il Foro Traiano: palazzo Desideri », poi « tra ottobre e novembre cadono le case dalle parti della Torre delle Milizie e dei Mercati Traianei » e « si scopre un gruppo di case medievali per cui, si assicura, si torna a respirare "l'aria del tempo di Dante" »; subito dopo viene demolita la sede dell'Accademia di san Luca, quindi le « luride casupole » del "ghettarello" che fiancheggia il Campidoglio. Tra marzo e maggio del '32 si fa un'improvvisa scoperta: affiorano dagli scavi i resti del Foro di Cesare.

E sorge, come dice Cederna, « una risibile disputa ». Da una parte c'è il partito di coloro che « sognano uno stradone rettilineo » e vogliono conservare alla vista i ruderi del Foro di Cesare; dall'altra l'architetto Foschini e il presidente dell'Accademia di san Luca, Gustavo Giovannoni (il « povero Giovannoni », motteggiava Cederna) che hanno già presentato a Mussolini un progetto di riedificazione della sede dell'accademia « a due piani, più attico, con statue, portale con balcone e paraste naturalmente giganti » che bloccherebbe la dirittura piazza Venezia-Colosseo. Vincono i partigiani del

segue a pagina 158



## CULTURA

### Roma muore

segue da pagina 156

rettilineo, e Foschini e Giovannoni battono in ritirata.

Ma « il problema dei problemi » è come superare un formidabile « ostacolo monumentale-geologico »: « la collina della Velia che dall'Esquilino scende ad addossarsi al gran muro absidale della basilica di Massenzio. Sopra c'è un magnifico giardino cinquecentesco inselvaticchito, a terrazze e ripiani, con prospetti architettonici, fontane, criptoportici, con un viale che giunge fino ai finestroni della basilica » e un parapetto da cui per secoli si erano affacciati i turisti a rimirare il sottostante Foro romano.

Risolvono sbrigativamente il problema il governatore di Roma, Boncompagni Ludovisi, e il grande esecutore tecnico dello sventramento, l'archeologo Muñoz: tracciando un vialone che « rasenta la basilica di Massenzio e il tempio di Venere e Roma e va a sbattere in pieno col suo asse » (parole testuali della relazione sottoposta a Mussolini e subito approvata) « sulla parte meglio conservata del Colosseo ». L'attuazione di questa « sbattitura in pieno » costerà l'annullamento dell'intera collina, l'asportazione di circa 300 mila metri cubi di terreno « di cui », scriveranno gongolanti i giornali fascisti dell'epoca, « la sesta parte circa costituita da roccia e da vecchi calcestruzzi romani ». Ma i « vecchi calcestruzzi » sono in realtà pozzi dell'8° secolo, grandi costruzioni dei tempi dell'impero, intere strade « con fila di taberne », muri « ornati di nicchie », avanzi di pitture e « infelici » una « fastosa costruzione del 1° secolo », « dimore private » neroniane, un'edicola, il cosiddetto Comitium Acilii... Unica consolazione: la scoperta di una zanna di elefante che, per non ostacolare i « febbrili lavori » fu trasportata all'Antiquarium del Celio con « riuscita manovra » non esente da guasti provocati dal « troppo rapido disseccamento e sbriciolamento delle parti marginali ».

Il 6 settembre 1932, un mese e mezzo prima della fatidica data del decennale, finalmente « il gigante apparve », cioè il Colosseo visto da piazza Venezia, e Mussolini poté commentare: « Roma ha ora al suo centro la strada veramente adatta per le sue grandi parate, finora confinata alla periferia e in campagna ».

Il costo fu catastrofico: 608 appartamenti demoliti pari a più di 2200 vani, 746 famiglie (quasi duemila persone) deportate nelle baraccopoli di Primavalle, Tormarancia, Val Melaina ecc. Ma il piccone non cessò la sua opera: nell'anno successivo altri 5000 vani d'abitazione furono distrutti per far largo alla via dell'Impero, altre 4000 persone furono portate forzatamente e portate a popolare altre cinque nuove borgate (Gordiani, Pietralata, Prenestino, San Basilio, Tiburtino) e distrutti (oltre a tutto il resto) due antichissimi e famosi ruderi: la gigantesca base del Colosso di Nerone (che aveva dato il nome al Colosseo) e la Meta Sudante, « l'unico avanzo conservato a Roma di antica fontana monumentale, una specie di torrione conico alto otto metri, in mattoni, riprodotto in innumerevoli monete antiche e disegni del Cinquecento e che nessuno », commenta Cederna, « fino all'inizio del '33 aveva mai pensato possibile eliminare... ».